

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLE CONDIZIONI DI SICUREZZA E SULLO STATO DI DEGRADO
DELLE CITTÀ E DELLE LORO PERIFERIE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

26.

SEDUTA DI MARTEDÌ 14 NOVEMBRE 2017

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANDREA CAUSIN

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROBERTO MORASSUT

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Gelmini Mariastella (FI-PdL)	12
Causin Andrea, <i>Presidente</i>	3	Mannino Claudia (Misto)	21, 22, 24
Esame della relazione sull'attività della Commissione (rel. Morassut):		Morassut Roberto (PD)	3, 9, 23, 24, 25
Causin Andrea, <i>Presidente</i>	3, 12, 14, 25	Piso Vincenzo (Misto-UDC Idea)	24
Castelli Laura (M5S)	19, 22, 23	Santerini Milena (DES-CD)	16
De Maria Andrea (PD)	14, 15, 16	Comunicazioni del Presidente:	
Gasparini Daniela Matilde Maria (PD)	9	Causin Andrea, <i>Presidente</i>	25

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
ANDREA CAUSIN

La seduta comincia alle 11.15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche mediante l'attivazione del sistema audiovisivo.

Esame della relazione sull'attività della Commissione (rel. Morassut).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame della proposta di relazione sull'attività della Commissione (rel. Morassut), di cui all'articolo 2, comma 4, della delibera istitutiva della nostra Commissione.

Propongo che anche per la seduta odierna sia pubblicato il resoconto stenografico.

Abbiamo iniziato una riflessione informale giovedì pomeriggio, alla quale erano convocati tutti i commissari. Eravamo un gruppo un po' ristretto, ma abbiamo iniziato una riflessione di carattere generale sulla prima bozza di relazione, che deve essere ancora sistemata e integrata, ma che, se vogliamo rispettare i tempi che ci siamo dati, dovrebbe verosimilmente intorno al 5 dicembre essere approvata dalla Commissione. Questo è il *timing* che ci siamo dati: ultimi di novembre-primi di dicembre. Abbiamo circa una ventina di giorni per il coordinamento del testo, ma anche per una eventuale integrazione della relazione. Inoltre, rispetto a una griglia che ci siamo dati sia sull'analisi delle città, sia sui cinque aspetti tematici che abbiamo affrontato, dobbiamo avere la possibilità di trarre delle conclusioni, possibilmente uni-

tarie, della Commissione. Mi fermerei qui. Visto che il collega Morassut, vicepresidente, ha svolto un ruolo prezioso di coordinamento, lo inviterei qui e gli chiederei di prendere la parola per riprendere le fila della discussione. Direi di dedicare almeno un paio d'ore di lavoro di carattere generale sulla relazione.

Do la parola al relatore Morassut per lo svolgimento della relazione introduttiva.

ROBERTO MORASSUT. Grazie, presidente. Come accennava in apertura, questa che oggi discutiamo è una prima bozza che rappresenta una traccia di lavoro che in molte parti è ancora a un livello schematico, in alcune parti più e in altre meno, e che necessita di essere implementata, integrata e ulteriormente approfondita. Per questa ragione ne illustrerò le linee generali, riservandomi di presentarla in una veste più completa in una prossima riunione, nella quale il testo potrà essere anche allegato al resoconto della seduta.

Tratterò in questa introduzione una parte di illustrazione della struttura della relazione e una parte tematica specifica sull'argomento della rigenerazione urbana, il tema che più direttamente ho seguito come fase di redazione diretta, riservandomi di cedere la parola ai colleghi che hanno seguito gli aspetti tematici più direttamente, ossia la collega Gasparini per l'abitare, il collega De Maria per la parte sicurezza, la collega Santerini per la parte sulle politiche attive delle reti sociali e la collega Castelli, vicepresidente, per la parte bandi e procedure e risorse per le politiche nelle periferie.

Per quanto riguarda la struttura, ricordo che abbiamo scelto di procedere attraverso vari livelli di illustrazione. Una prima parte di introduzione generale è stata curata, in particolare, dal professor

Roma ed è allegata ai documenti, trasmessi a tutti i presenti, di inquadramento generale delle problematiche anche con elementi di carattere statistico e di lettura complessiva del tema delle periferie urbane. C'è poi una seconda sezione tematica di carattere verticale — scusate l'astrattezza dell'espressione, ma credo che si capisca — curata per parti tematiche. Segue una parte sulla rigenerazione urbana. Naturalmente, tali parti sono intrecciate tra loro inevitabilmente e sarà nostro compito nella fase finale della redazione far emergere meglio questi intrecci.

Una parte è dedicata alla rigenerazione urbana, ossia agli aspetti di intervento normativo sulle città, una parte alle questioni dell'abitare, cioè del rilancio delle politiche per l'abitare. Uso volutamente questa espressione — poi lo dirà meglio l'onorevole Gasparini — ossia «abitare» e non «casa», perché sono due concetti diversi che mettiamo in luce nella relazione. Seguono una parte sui temi della sicurezza, una parte sul sociale e una parte sui bandi e sulle procedure operative.

Una terza sezione riguarda, invece, le città e rende conto dei sopralluoghi e delle numerose audizioni che la Commissione ha svolto in cui sono state affrontate questioni inerenti alle singole realtà metropolitane, che sono nove. Non le elenco. Sono nel rapporto. Sono grossomodo relative alle grandi aree metropolitane definite dalla legge, anche se nel rapporto che trovate ci sono alcune assenze dovute al fatto che, in alcuni casi, la Commissione non si è recata in alcune realtà, per esempio, a Firenze, a Reggio Calabria e a Cagliari. Per questo aspetto, intendiamo chiedere ai sindaci e ai prefetti delle città che ho ricordato una relazione o un documento che possa essere assunto dalla Commissione come base di una fotografia delle realtà di queste città che non abbiamo avuto la possibilità, visti i tempi ridotti, di poter esaminare *in loco*. Naturalmente — chiudo questa parte metodologica — il lavoro delle prossime settimane dovrà essere quello di riallacciare ancor meglio i fili di questi tasselli, che per ora si caratterizzano ancora come tasselli giustapposti, e di integrarli e intrecciarli,

facendo emergere meglio le relazioni sia tra le parti tematiche tra loro, sia tra la parte locale delle città e le tematiche affrontate, costruendo le interconnessioni anche in maniera tale che possano emergere dalla relazione.

Passo alla parte sulla rigenerazione urbana e poi, come ho detto, darò la parola sulle altre tematiche agli altri colleghi. Prima di cedere loro la parola alla fine dell'illustrazione sulla rigenerazione urbana, che sarà breve e per punti, farò alcune considerazioni e riflessioni su ciò che serve, secondo il mio punto di vista, nei prossimi giorni per implementare questo lavoro anche e soprattutto da un punto di vista di menzione e di incorporazione di alcuni documenti importanti assunti dalla Commissione che meglio, secondo me, debbono emergere nel rapporto finale.

Con riguardo alla rigenerazione urbana, l'assunto da cui parte la traccia proposta è un'idea che considera la periferia l'intorno non più rispondente *in toto* alla rappresentazione delle complessità dei temi che abbiamo affrontato e che stiamo affrontando e che, più coerentemente, nell'affrontare il degrado delle periferie e, come dice la denominazione stessa di questa Commissione, della sicurezza e del degrado, si debba parlare di una questione urbana che va affrontata nel suo complesso e con un minimo di approccio organico. Naturalmente, il compito di questa Commissione non è arrivare dappertutto, ma indagare, analizzare, raccontare e anche indicare linee generali di movimento e di azione del Parlamento prossimo, senza poter scendere, ovviamente, in un dettaglio troppo intimo e troppo ravvicinato, potendo fornire comunque delle indicazioni. L'obiettivo è inquadrare i termini di una nuova questione urbana con un nuovo equilibrio morfologico, nel quale il degrado della povertà, l'arretratezza, il diradamento degli spazi pubblici, la decadenza dei ceti medi urbani e gli aspetti e le sfaccettature del degrado delle periferie sono riscontrabili in maniera ormai sovrapposta e intrecciata anche in zone non prettamente periferiche, ma anche centrali o semicentrali. Questo in una struttura delle città che dal punto di

vista mondiale, ma anche in Italia, è sempre più caratterizzato da una perdita di compattezza dell'organismo urbano e da una presenza di interruzioni di spazi aperti con elementi di degrado che si alternano alle realtà abitative residenziali di servizio e produttive e dai quali si creano gli elementi di decadenza e di degrado.

Per affrontare organicamente questo tema occorre affrontare anche un aspetto di riforma delle normative che possa fare della rigenerazione urbana — questo è un elemento di analisi e, se volete, anche di giudizio in senso politico, istituzionale e di lettura dei processi — una politica complessiva e organica, a differenza di come, purtroppo, fino a oggi sembra emergere dalle esperienze ormai compiute nel corso degli anni passati (dico io) da tutti i Governi di ogni colore politico, se posso permettermi questa valutazione. La politica sulla rigenerazione urbana è stata infatti più la sommatoria di interventi sulle norme edilizie per linee parallele, ma che difficilmente tendono a incontrarsi sulle normative edilizie, con molti interventi che sono stati apportati sul testo unico per l'edilizia, per la semplificazione, per le norme edilizie, per la velocizzazione dei processi, in alcuni casi anche molto positivi e in altri, però, con problemi. Si aggiungono le questioni ambientali. Pensate allo stesso provvedimento sul consumo di suolo e ad altri, che affrontano la questione, però, non in una chiave organica di intervento sulle città, sui temi urbanistici e su tanti altri settori in merito ai quali la tendenza è agire per linee parallele, ma senza un quadro d'insieme. Si avverte quindi la necessità di una legislazione organica di principi anche nazionali che possa poi essere recepita dalle regioni secondo quanto prevede la Costituzione, sapendo che la normativa urbanistica, in particolare nel nostro Paese, è molto articolata per regioni, con differenze anche importanti e che, naturalmente, la politica di rigenerazione non può affidarsi soltanto agli aspetti legislativi, ma deve contare su altri due elementi fondamentali.

Uno è il carattere della *governance* delle grandi aree metropolitane. Si tratta di prendere atto di un cambiamento di fase in cui

i comuni che governano le grandi città sono sempre più in sé insufficienti a governare processi di area vasta. Si pone l'esigenza di strutturare le città metropolitane. C'è stato un passaggio legislativo importante all'inizio di questa legislatura. Ci domandiamo se questo passaggio legislativo — mi riferisco al decreto n. 56 — non debba ulteriormente essere implementato per dare alle aree metropolitane una pregnanza anche democratica di efficienza sull'intervento delle aree vaste.

Il secondo elemento è l'aspetto delle risorse, ossia di come si finanziano le politiche di rigenerazione urbana, quali sono le risorse che si possono generare e attivare con continuità. Mi permetto di dire — questa è una riflessione politica — che con l'ultimo Governo si è cominciato a intervenire con il bando sulle periferie, con i 2,5 miliardi di risorse sulle periferie, che segnano un punto di svolta positivo di intervento esplicito. Tuttavia, questa iniziativa deve, a nostro modo di vedere, trovare una continuità, una stabilità e una regolarità e, conseguentemente essere utile per una programmazione e una selezione degli interventi e delle priorità. In sostanza, le risorse sono un aspetto centrale delle politiche per la rigenerazione urbana.

Elenco poi alcuni campi tematici. Li elenco, ovviamente, come indice, ma possono essere facilmente da ognuno ricollegati a questo discorso di organicità che assolutamente in una politica di rigenerazione urbana appaiono fondamentali.

Il primo è il tema delle *smart city*, ossia di come il Paese e le grandi città siano effettivamente attrezzati e in grado di accedere a risorse — risorse europee, ovviamente — finalizzate a politiche di innovazione per quello che riguarda la mobilità sostenibile, le politiche culturali, gli interventi di riqualificazione urbana e anche di riuso di tessuti già esistenti senza consumo di suolo. Si tratta di linee importanti di finanziamento europeo, per le quali, però, in molti casi mediamente molte nostre città non paiono sufficientemente attrezzate per intercettare queste risorse. Mi riferisco sia alle città, sia alle regioni. Nella nostra discussione preliminare abbiamo messo in

luce un aspetto che riguarda più prettamente la macchina della pubblica amministrazione, ossia la formazione e la disponibilità di funzionari con tecnici specializzazioni utili e adeguate per questo versante importante di accesso a risorse per i temi delle *smart city*, dell'innovazione tecnologica e della rigenerazione urbana.

Altro campo sono le bonifiche. Se partiamo dall'assunto che rigenerazione urbana è riconversione dei tessuti esistenti, intervento sulle politiche per la sicurezza, risanamento delle situazioni di degrado, potenziamento delle reti sociali, tutti questi aspetti che abbiamo già citato, in primo luogo, come emerso da numerose audizioni, per esempio da quella del Capo della polizia Gabrielli, ma anche dell'Istat, nonché da tanti altri numerosi prefetti che abbiamo ascoltato, come si affronta il fatto che oggi, pur in un quadro di diminuzione dei reati denunciati, la percezione dell'insicurezza è aumentata? Su questo punto c'è un'alea di interpretazione, perché non sappiamo fino in fondo se i reati non vengano denunciati o se ci sia effettivamente un calo dei doli. Tendenzialmente, le statistiche ci dicono che dal 2015 c'è un calo dei reati denunciati di spaccio. Molti dati sono stati offerti, ma la percezione dell'insicurezza nelle città è notevolmente aumentata. Questo sicuramente dipende, fra i tanti fattori, anche dal fatto che è aumentata la dimensione del degrado e dell'abbandono delle aree dismesse degli spazi pubblici non mantenuti. Emergono una povertà pubblica degli interventi sullo spazio pubblico e un abbandono anche di aree che non sono pubbliche, ma sono di proprietà privata dismesse, sui quali sono particolarmente complicati, difficili economicamente e non convenienti gli interventi di riconversione. Parliamo di situazioni diverse perché c'è un Nord industriale, o ex industriale, e ci sono un Centro e un Centro-Sud che hanno meno le caratteristiche di uno sviluppo industriale, ma hanno altre caratteristiche. Le cose però in qualche maniera sono legate. Se restiamo al campo degli interventi su aree dismesse di carattere industriale, la questione si pone con particolare urgenza e importanza, perché i

costi delle bonifiche sono talmente elevati che spesso la tendenza delle amministrazioni pubbliche nel favorire queste operazioni di bonifica è di contrattare con i promotori grandi riconoscimenti di rendita, grandi riconoscimenti di sviluppo immobiliare che spesso diventano anche squilibranti nel quadro complessivo dello sviluppo urbano. Si pone, quindi, il problema di come si attivino meccanismi procedurali e risorse per affrontare la grande questione delle bonifiche delle aree dismesse, che — mi permetto di dire con un paragone forse un po' troppo ardito, ma neanche tanto — rappresentano una nuova fase di intervento di bonifica sul territorio. Quando il Paese era prevalentemente agricolo, le bonifiche venivano esercitate sulle aree da bonificare a fini di sviluppo agricolo del settore primario. Siamo di fronte alla necessità di riconvertire le aree della fase dello sviluppo industriale, che sono tantissime, sia di carattere pubblico, sia di carattere privato, in molti casi interni alle città. Penso, per esempio, alle aree di produzione dell'energia del gas e dei carburanti nelle grandi aree centrali, che sono molto spesso — ripeto — di proprietà pubblica o semipubblica.

Un terzo campo tematico che appare utile affrontare, che non è soltanto, ovviamente, urbanistico, ma lega anche gli aspetti tecnici di rigenerazione e di intervento della città con le politiche sociali e con gli interventi di consolidamento delle reti sociali, degli spazi pubblici e dell'equilibrio fra città pubblica e città privata, è il tema, noto ai più qui presenti, della modalità con la quale affrontare la riforma degli standard e dei servizi generati dalle procedure operative di carattere urbanistico e di trasformazione del territorio. Notoriamente, la normativa sugli standard riconosciuta nella legge urbanistica e codificata nel testo unico per l'urbanistica fa riferimento a un decreto del 1968. Su questo c'è un dibattito molto aperto, perché da più parti si ritiene conclusa quella stagione e si pone — questo lo dice con chiarezza il documento dell'Ance — la necessità di rivedere i parametri quantitativi di questi standard in virtù di logiche più qualitative e prestazionali. In

questa traccia che proponiamo si accoglie la seconda parte del ragionamento. Sicuramente c'è un tema di rivedere le prestazioni e gli standard. Basta oggi in un intervento di trasformazione ottenere una quantità di spazio verde, dei parcheggi, delle scuole, delle opere di urbanizzazione secondaria, o non serve anche chiedere la realizzazione direttamente, attraverso gli interventi, di servizi di altra natura, più adeguati alle domande attuali? Penso, per esempio, a servizi nei confronti degli anziani, dei giovani studenti, delle fasce di immigrazione che accedono alle città e che hanno diritto essendo cittadini italiani. Si tratta di affrontare una serie di questioni. Ne ho citate alcune soltanto a titolo di esempio, ma sarebbero tantissime. Non si accoglie, invece, nella proposta che facciamo, la prima parte di questo ragionamento: non è necessario, per fare una revisione qualitativa e prestazionale degli standard dei servizi, intervenire addirittura sulle quantità, ossia ridurre le quantità di spazi pubblici. Questo rappresenta un punto abbastanza importante, perché uno dei problemi in tante periferie di tante città, soprattutto del Centro-Sud, dove la normativa urbanistica addirittura del decreto n. 42 non è mai arrivata — è che in molti casi non ci sono neanche i piani regolatori e non ci sono le norme fondamentali. La quantità degli standard, proprio la massa critica degli standard, è notevolmente inferiore al fabbisogno.

L'ultimo punto, con cui concludo, riguarda la questione delle risorse: come si finanzia una politica di rigenerazione urbana? Sicuramente attraverso un maggiore impegno pubblico. Non tocca soltanto gli aspetti che ho precedentemente accennato, ossia dare continuità all'impegno del Governo, anno per anno, sulla programmazione di risorse specificamente dedicate alle politiche di intervento sulla periferia, superando anche una determinata complessità nel recente passato. Non è che negli ultimi vent'anni si sia stati del tutto fermi. Si sono promossi tanti programmi, definiti peraltro programmi complessi. La stagione dei programmi complessi è stata una stagione importante per le politiche del recu-

pero e della riqualificazione della periferia. Parliamo dei PRUSST, dei PRU, dei PRINT, dei programmi di riqualificazione urbana e dei Contratti di quartiere. C'è stata tutta una generazione, che però appare opportuno riportare a organicità, dando continuità all'intervento delle politiche per la periferia ma anche alle questioni dell'abitare. Nella relazione del Viceministro Nencini, allegata agli atti e che tutti potete recuperare, viene sollevato esattamente questo punto. C'è un punto irrisolto dopo il 1998, con la fine dei finanziamenti Gescal e anche con l'esaurirsi di una determinata politica per l'edilizia residenziale pubblica, basata su meccanismi espropriativi e di messa a bando di aree pubbliche espropriate per imprese e cooperative per realizzare alloggi in convenzione o addirittura direttamente in appalto da parte dei comuni. Qui si apre un campo. Poi discuteremo nella seconda sezione sul profilo di questa politica a valutazione e bilancio di questa esperienza. Oggi appaiono esaurite sia le modalità, sia le risorse. Ci si chiede quindi come possa ripartire una grande politica per l'edilizia pubblica che non sia espansiva, ma che sia, in primo luogo, di rigenerazione dei tessuti esistenti, di recupero dell'esistente e di manutenzione del grandissimo patrimonio pubblico. Parliamo in Italia di circa 750.000 alloggi pubblici negli ex IACP, Ater, Aler o comunque si chiamino e anche di un patrimonio comunale di cui faccio notare, per inciso — questo è un dato che emergerà meglio nella relazione sulla sicurezza — quasi il 7 per cento è illegalmente occupato. Parliamo di 48-50.000 alloggi occupati su 750.000 di patrimonio pubblico, con città che sono alla guida di questo fenomeno, in particolare Roma, dove il fenomeno raggiunge circa il 13 per cento. Milano sta intorno al 9, Napoli intorno al 10, mentre la media nazionale è intorno al 6. Cito solo questo dato.

Sulle risorse c'è probabilmente anche la necessità di affrontare la questione di una riforma complessiva della contribuzione per oneri agli interventi urbanistici. Dai dati che abbiamo riscontrato nelle audizioni e nei contributi portati emerge che la con-

tribUZIONE da oneri concessori e oneri di costruzione collegati alla riforma attuata nel 1977 con la famosa legge Bucalossi, la legge n. 10, corrisponde mediamente, con riguardo al contributo privato, al 5 per cento del valore commerciale del prodotto edilizio, o al 5-10 per cento secondo le regioni. Sapete che le tabelle le fanno le regioni. In un quadro europeo che va da un *range* minimo del 20-25 per cento a punte del 50 per cento, per esempio in Svizzera, paese con determinate caratteristiche, il livello di contribuzione dei privati alla realizzazione di opere al finanziamento della macchina pubblica per le politiche di intervento sulle città è notevolmente più alto. Ora qui c'è un punto che va affrontato. Anche da questo punto di vista c'è stato un disordine negli ultimi anni, non fosse altro che per il fatto che gli oneri sono stati per dieci anni dedicati ad altro. Oggi su questo aspetto si è tornati nell'ultima finanziaria, correggendo questo errore. Ha determinato un notevole abbassamento della qualità di vita delle grandi periferie l'aver utilizzato gli oneri di urbanizzazione per la spesa corrente, ma c'è anche un tema di quantificazione più adeguata rispetto alle caratteristiche del mercato immobiliare e alla necessità di una politica di recupero urbano e di riqualificazione e rigenerazione che va sicuramente finanziata.

Questi sono i temi, esposti genericamente. L'ultima riflessione è che tutto questo dovrebbe trovare poi sbocco in un organico intervento sulle normative urbanistiche che raccolga tutti questi elementi. Nella proposta si solleva un punto di riflessione per la Commissione e per il Parlamento sul fatto se non sia il caso, finalmente, di affrontare il tema di una legge di principi sulla rigenerazione urbana che metta insieme questi aspetti e offra un quadro e una cornice di riferimento per tutte le regioni italiane, con le loro specifiche normative, preso atto che oggi la normativa urbanistica in Italia è molto disarticolata. La penisola è molto lunga: abbiamo regioni che hanno fatto importanti innovazioni e importanti riforme e regioni che sono rimaste più indietro. C'è

uno squilibrio territoriale che può anche determinare dei problemi.

Chiusa questa prima parte, do la parola ai nostri colleghi per le altre comunicazioni.

Vorrei soltanto dire alcune cose rapidamente su alcuni aspetti complessivi della relazione su cui, secondo me, occorre intervenire in questi giorni per meglio implementare e dare menzione della complessità del lavoro di indagine svolto dalla Commissione. Un primo aspetto riguarda, per la parte sulla rigenerazione, la declinazione del ragionamento e delle linee che vorremmo dare alla parte sulle varie città. All'interno di questa sezione ci dovrebbe essere una ricaduta che faccia menzione di cosa significa, nello specifico, effettuare interventi di rigenerazione urbana a Milano, a Palermo, a Bologna o a Venezia. A questo scopo è stata inviata una *mail* a tutti i colleghi che sono capifila delle città – scusate l'espressione – perché si fornisca al più presto una scheda o una cartella che possa consentire questa implementazione.

Il secondo aspetto riguarda il fatto di attingere meglio alle documentazioni ricevute dalla Commissione, facendo emergere, in alcuni casi, gli importanti contenuti che vi vengono proposti. Per esempio, penso alla relazione del Capo della polizia Gabrielli per quanto riguarda sia le politiche della sicurezza, sia alcuni aspetti delle politiche per il sociale. C'è tutto il tema dei rom e dei roghi tossici. C'è il documento dell'Ance che ho citato prima, che rappresenta a sua volta un contributo importante, c'è il documento dell'Agenzia del demanio, che offre un quadro veramente importante sulla complessa articolazione e diffusione, anche geografica, del patrimonio pubblico italiano, al servizio di possibili interventi e politiche di rigenerazione urbana. Per quanto riguarda le politiche del sociale, vi sono importanti documenti di Caritas e Sant'Egidio, che ho potuto leggere meglio pochi giorni fa e che occorre far emergere. Inoltre, una prossima audizione che ci ha chiesto *Save the children* sull'abbandono scolastico e dell'infanzia, che credo possa portare ulteriori elementi utili per la riflessione nella sede della sezione. Non affronto

qui la questione delle città, perché – ripeto – do in lettura le varie sezioni specifiche per le città. Sta a chi ha seguito direttamente gli aspetti territoriali riportarli in questa sede.

Vi chiedo scusa per la lunghezza, forse eccessiva, di questa prima introduzione. Se il presidente è d'accordo, darei la parola all'onorevole Gasparini per la parte sull'abitare.

DANIELA MATILDE MARIA GASPARINI. Facevo una considerazione, guardando il libro delle foto che abbiamo scattato durante le missioni, in cui ci sono tutti i palazzi dove la gente abita. In realtà...

ROBERTO MORASSUT. Non ho detto che la relazione verrà accompagnata da una documentazione fotografica in tutte le città svolta sul campo in particolare dall'onorevole Gandolfi, con didascalie di segnalazione, e da un *docu-film* realizzato dalla Rai, come racconto di questo viaggio di un anno e che sarà proiettato in occasione della presentazione del documento.

DANIELA MATILDE MARIA GASPARINI. Dicevo che l'abitare e la casa sono due temi che s'intrecciano e rappresentano la ricaduta di politiche sbagliate che negli anni sono state fatte e che hanno portato, da una parte, a costruire quartieri privi di anima e, dall'altra, a non controllare il territorio in maniera adeguata per evitare che i vecchi quartieri, per modificazione della popolazione e per mancate manutenzioni, diventassero dei ghetti. È vero che quello che abbiamo riscontrato sostanzialmente lo dobbiamo evidenziare. L'ha già fatto il collega Morassut. Voglio evidenziare, però, che il concetto di periferie dopo questo nostro lavoro è radicalmente modificato. Non sono più soltanto i bordi delle città capoluogo della città storica, ma un insieme di problematiche e di fragilità che sono emerse in particolar modo dal lavoro dell'Istat, che considero uno strumento significativo e importante, nonché un primo risultato della Commissione che potremmo meglio evidenziare anche nei confronti degli enti locali e dei comuni, che affrontano

spesso le questioni senza avere sufficienti informazioni sui cambiamenti sociali. Credo che quello che Istat ci ha offerto sia sicuramente uno strumento da implementare per sollecitare i comuni a utilizzarlo al meglio.

La relazione su casa e abitare, oltre al concetto di quartieri e abitazioni, ma più che altro di cittadini che vivono in condizioni di difficoltà, in una situazione in cui non producono ricchezza per sé e per la « società » si concentra sul tema casa come oggetto, partendo da un dato, ossia le 650.000 persone che fanno richiesta di casa popolare. Credo però che non abbiamo chiaro il dato vero del bisogno abitativo, considerato che molte regioni non permettono a cittadini che non abbiano almeno la residenza dei cinque anni di iscriversi per poter accedere a una casa popolare. In questi ultimi anni, anni di crisi economica e sociale, c'è una domanda a cui non so dare una risposta, ma con il dottor Storto e con il dottor Almadori, che mi stanno accompagnando in questa relazione, avremo ancora tempo per riflettere ulteriormente. Ritengo che i numeri probabilmente siano molti di più dei 650.000 che sono gli iscritti negli elenchi alla richiesta di case popolari di ogni regione. Dentro questa questione ci sono anche – secondo me, è un altro tema da esplorare – tutti coloro che non possono più restare in situazioni di emergenza totale, come i rom, per la normativa europea. Peraltro, sono numeri che di fatto dovremmo in questi giorni e settimane forse meglio evidenziare. Non basta la casa per abitare e per mettere i cittadini nelle condizioni di vivere in un contesto relazionale positivo: la questione che evidenziamo nella relazione è che l'abitare comporta anche avere un contesto sociale ricco di opportunità e di possibilità di crescita civile, culturale e sociale. Non a caso, ci sono progetti che andrebbero meglio messi insieme da parte dello Stato, ma anche delle regioni, che riguardano il finanziamento per la cultura e per lo sport. Assistiamo a una frammentazione di finanziamenti e di politiche che hanno la stessa finalità, ma che spesso, non essendo ben coordinati, non raggiungono l'obiettivo. Nella sostanza, quel

tipo di volontà di intervenire sulle periferie con lo sport e la cultura sta a significare che per questi luoghi e realtà occorre usare diversi e molteplici strumenti.

Sul tema specifico della casa, stabilito che i numeri sono ormai un'emergenza — come dicevo prima, ci sono 650.000 iscritti, prendendo soltanto quelli che hanno fatto richiesta di edilizia pubblica sociale — negli ultimi anni abbiamo sottovalutato il bisogno della casa così come si andava a implementare. Dal 1998, così come è stato già evidenziato dal vicepresidente, non c'è più una politica nazionale della casa. Finiti i fondi Gescal, non c'è stato più un intervento statale nel tempo e certo per quanto riguarda le politiche della casa. Ciò ha determinato una mancanza di risposte adeguate ai bisogni, ma anche problemi enormi per quanto riguarda la manutenzione e la gestione dell'ingente patrimonio abitativo pubblico. Sono stati — è vero — erogati molti finanziamenti con tante sperimentazioni, delle quali non abbiamo, però, *report* che ci riferiscano i risultati, anche perché non è, non soltanto su questo tema, ma in generale, cultura italiana quella di verificare con attenzione i risultati di investimenti e progetti. Per fare questo, occorre avere strutture che nel tempo possano garantire un monitoraggio dei risultati di progetti per cercare di implementare e di modificare. Il caso più evidente in Italia è rappresentato dai Contratti di quartiere, che, a detta di tutti coloro che abbiamo visitato nelle missioni e che avevano avuto quel tipo di finanziamento, sono stati l'unico modello di progetto che portasse obbligatoriamente i comuni a gestire in forma associata, anzi — meglio — con un rapporto pubblico-privato, ma soprattutto insieme al volontariato cittadino, anche attraverso un piano di rigenerazione urbana e di riqualificazione di edifici, una nuova rete sociale che permettesse poi nel tempo di mantenere quel patrimonio e di gestire questa sfida che, prima di tutto, era di ordine sociale. L'iniziativa è durata due bandi e poi è finita.

Si aggiunge a questo il fatto che dal 1998 non ci sono più soldi Gescal, ma di fatto nella riforma costituzionale, che ha

previsto una materia concorrente fra Stato e regioni, la casa è una materia passata alle regioni. A questo punto, sul tema casa ci sono venti legislazioni nazionali e modelli gestionali differenziati. Laddove serve una politica nazionale, essa si è sparpagliata in venti regioni diverse, che hanno tutte previsto enti gestionali. Quasi nessuna regione, però, si è sentita la responsabilità della presa in carico di una strategia vera sul tema casa. Si è lavorato moltissimo sull'emergenza, ma si è lavorato poco sulle strategie. È questo il motivo per cui si sono incrementati i numeri di un bisogno che ad oggi non ha una politica capace di fornire risposte. In aggiunta a questo nella relazione evidenziamo il fatto che, essendosi creduto che gli italiani tutti sarebbero stati in grado di comprarsi le case e che non sarebbe servita una politica pubblica della casa, anche la stessa edilizia residenziale pubblica è stata messa in vendita. Si era pensato che, con la vendita delle abitazioni o dei palazzi di edilizia residenziale pubblica, si potesse, da una parte, dare maggiore autonomia e responsabilità a coloro che occupavano le case e, dall'altra, acquisire risorse per nuove manutenzioni o per nuovi edifici. La Corte dei conti ha certificato che questo è stato un percorso fallimentare. Nella relazione evidenziamo che è opportuno decidere di vendere, perché in alcune aree del Paese può avere anche senso, ma che è necessario che ciò non avvenga a macchia di leopardo ma riguardi interi edifici, per evitare un conflitto fra coloro che sono affittuari con un controllo pubblico e coloro che hanno con fatica comprato una casa e si trovano dentro a un condominio che non è tale, il che è comunque complicato.

Passo alle proposte che vengono evidenziate. La prima è che servono sicuramente strategie nazionali per la casa e per la rigenerazione urbana. Occorre superare la logica delle risorse *una tantum*, dotandosi di un'agenda urbana nazionale. L'Europa e adesso anche le Nazioni unite ci sollecitano ad avere un'agenda, proprio perché la risposta al degrado, della debolezza sociale e della questione sintetizzata sotto la parola « periferie » è affrontabile soltanto con un'a-

genda che fissi obiettivi, ma anche che coordini le politiche. Quello che è chiaro ed evidente è che, per poter generare le periferie, occorrono un po' di sicurezza, un po' di cultura, alcune norme urbanistiche, il tema dell'ambiente, il tema del sociale e un ripensamento sui servizi. Non è possibile ragionare in maniera frammentaria, se si vuole affrontare veramente il problema, come si è fatto fino a oggi. Noi sottolineiamo l'importanza di una legge quadro che riguardi il tema della casa, proprio perché ci sono venti modelli diversi, o comunque regole non omogenee.

È opportuno che il Parlamento faccia una legge quadro che indichi criteri minimi ai quali le regioni si debbano attenere, lasciando ovviamente ad esse la loro potestà di regolamentazione. Per esempio, è emerso che ci sono canoni minimi diversi da una regione all'altra e modalità di accesso agli alloggi diverse l'una dall'altra. Con riguardo alla valutazione sul reddito, è vero che il reddito in Lombardia è cosa diversa che in Sicilia, ma è altrettanto vero che Roma e Milano sono, per esempio, due diversità incredibili. Riteniamo che occorra, con una legge quadro, dare ordine a questa situazione. Occorrono garanzie di finanziamenti per l'edilizia pubblica residenziale. Non servono tantissimi soldi, ma servono nel tempo. Di questo non c'è ombra di dubbio.

Nel verificare i risultati del bando periferie, quest'ultimo, che ha anche fatto scaturire questa Commissione, con molti soldi messi a disposizione, quello che emerge dalle analisi che ho visto anche fatte da Anci e Urban@it è che moltissimi dei progetti finanziati non mettono al centro la casa. La casa è un'emergenza per tutti i comuni. Tutti i sindaci hanno parlato di casa, almeno quelli che abbiamo incontrato. In realtà, però, sono pochi i progetti presentati che partono dalla casa e fanno un piano di riqualificazione. Proporremmo che nei prossimi progetti di finanziamento delle periferie e della rigenerazione urbana si diano incentivi specifici per quanto riguarda il tema casa, perché questa è sicuramente oggi un'emergenza conclamata.

Un altro tema riguarda le competenze delle città metropolitane. Abbiamo preso come *focus* le città metropolitane principalmente proprio perché rappresentano 21 milioni di persone. Sono il luogo della sperimentazione e il luogo dei contrasti, della frontiera per moltissimi aspetti e anche delle opportunità. Alle città metropolitane si chiede, per un verso di più, e dall'altra parte si può dare, come è stata data, un'attenzione maggiore, proprio perché sono sfidanti e sfidate rispetto al futuro. La legge n. 56, la legge Delrio, che ha introdotto e ha reso operative le città metropolitane, non attribuisce alle stesse alcuna competenza sul tema casa. Ritengo che occorra modificare quella legge. Così come Parigi, auspico che le città metropolitane italiane abbiano la possibilità di programmare i bisogni e di rispondere anche al tema gestionale. Di fatto sul tema delle gestioni assistiamo a una doppia difficoltà nelle città metropolitane più grandi in particolar modo, con doppi canali di gestione di case pubbliche, quindi case dello Stato, regionali e comunali, con conflitti per modelli diversi di gestione. Occorre sicuramente sperimentare un nuovo soggetto e un nuovo ruolo delle città metropolitane che permetta, da una parte, di gestire in maniera unitaria questo patrimonio e, dall'altra, di attivare relazioni con soggetti privati e di privato sociale che rispondano a bisogni diversi della casa, ma anche a un bisogno che le case di edilizia residenziale pubblica hanno, che è quello di liberare gli alloggi. Chi è fuori reddito non deve restare dentro la casa popolare, ma deve lasciare a chi ha più problemi la propria casa. Questo è il ragionamento. Per fare questo, va accompagnata l'edilizia convenzionata con altri modelli anche finanziati e riconosciuti dallo Stato che rispondano al tema sociale di coloro che non sono così sfortunati da avere bisogno di una casa popolare, ma sono comunque in una fascia grigia che non riuscirebbe a stare sul libero mercato, e di coloro che sono fuori. Chiediamo, quindi, di verificare la possibilità di sperimentare nuovi modelli di gestione, perché sulle case popolari, in particolar modo su quelle gestite dagli enti regionali, si è sca-

ricata anche una funzione assistenziale che non è loro propria. Questo è certamente uno dei temi che fa sì che le case popolari spesso non siano ben gestite, perché si trovano a dover gestire con le entrate che non hanno, in caso di affitti o di spese non pagate, un sostegno sociale. Da questo tipo di situazione pensiamo si possa uscire, da una parte, con una gestione unitaria e con una capacità di creare rete e, dall'altra, aiutando un processo di inserimento delle persone che hanno il problema della casa, che è uno dei primi indicatori di povertà. Il 1° gennaio si comincia a sperimentare il REI, il reddito di inclusione. Anche su questo reddito di inclusione, che ha il concetto della presa in carico del cittadino, il Parlamento non ha previsto che tra i vari strumenti ci sia quello dell'assistenza a coloro che hanno bisogno di casa, a quelli che la occupano o che stanno pagando l'affitto, perché, per caso, hanno finito il lavoro, o a quelli che comunque sono in una difficoltà estrema rispetto al tema abitativo. Credo che varrebbe la pena di mettere a punto un ragionamento da parte della Commissione per vedere se questo nuovo strumento che attiene alla povertà possa essere un servizio pubblico che gestisce anche tutti i fondi per quanto riguarda la mancanza di pagamento degli affitti incolpevoli, ossia quei fondi che in questo momento non sono stati rifinanziati, ma che comunque, in una fase di crisi come questa, debbono essere, a mio avviso, rifinanziati per permettere in un lasso di tempo coerente di ritornare alla normalità.

Una cosa che non ho detto, per conoscenza di tutti, è che nella media degli anni passati prima della crisi il numero delle persone iscritte negli elenchi per avere una casa di edilizia pubblica era di circa 200-250.000 all'anno. Ora siamo a 650.000. Ovviamente, c'è una situazione che è legata non solo alla casa, ma anche alla povertà e a tutto il problema del mondo del lavoro.

Questo è quanto mi sembrava giusto dire.

Scusate, solo una cosa mi sono dimenticata, perché l'ho lasciata in fondo: il tema delle occupazioni abusive di case che trat-

tiamo nella relazione e che, a mio avviso, va messo a punto. In alcune relazioni che ho visto, anche da parte di auditi, si dice sostanzialmente che, una volta occupate le case, scatta un *iter* che dura tre anni e che si demanda ai sindaci di fare l'ordinanza, anche per case di edilizia pubblica, ma di proprietà regionale. Così non è almeno in Lombardia. Occorre capire quale sia il modello, perché credo che le occupazioni abusive siano un grande problema per coloro che stanno aspettando una casa, ma anche per i vicini di casa. Laddove ci sono fragilità sociali, spesso — lo sappiamo — ci sono anche fragilità (le chiamo così) comportamentali e microcriminalità. Il fatto che lo Stato continui « apparentemente » a tutelare coloro che hanno abusato della legge non va bene. Questo non vuol dire non aiutare le persone che hanno bisogno di una casa. Bisogna però insegnare che non si occupano le case. Questo l'abbiamo già scritto nella relazione che avete visto, ma probabilmente va meglio specificato, perché è uno dei temi caldi della Commissione. L'avevo lasciato in fondo perché mi sembrava che meritasse una riflessione collettiva.

PRESIDENTE. Può intervenire la collega Gelmini. Poi riprendiamo con le relazioni.

MARIASTELLA GELMINI. Grazie, presidente. Ho ascoltato con grande interesse le relazioni, credo assolutamente condivisibili, dei colleghi Gasparini e Morassut. Vorrei però ripartire dal senso di questa Commissione e dall'obiettivo che ci proponiamo, ossia quello di far arrivare la voce delle periferie, di coloro che abitano in periferia e che vivono una situazione di profondo disagio fuori da qui.

Ritengo che questa relazione debba avere il coraggio di indicare delle priorità. Non può essere un elenco della spesa. Credo che debba indicare un metodo e degli obiettivi.

Parto dal metodo. Prima i colleghi hanno sottolineato il vuoto a valle della fine dei fondi Gescal sul tema della casa. Mi riferisco al vuoto di programmazione e al vuoto di investimenti. Credo, quindi, che

nella premessa della nostra relazione dovremmo sottolineare come sia importante cambiare metodo nell'affrontare il tema delle periferie, a tutti i livelli, non solo e non tanto a livello parlamentare. Credo che in questi anni l'errore che è stato commesso sia stato quello o di stracciarsi la veste per l'assenza di fondi, o di scaricare le responsabilità ai diversi livelli di governo. Comunque, gli interventi sulle periferie sono stati sporadici ed estemporanei, non strutturali. Se oggi riteniamo, come lo riteniamo, che il tema delle periferie debba essere in alto nell'agenda del sistema Paese, occorre che, dal punto di vista del metodo, l'approccio cambi profondamente. Non possiamo lamentarci dell'assenza di soldi, non possiamo scaricare la responsabilità dai comuni alle regioni, dalle regioni allo Stato e da lì a seguire. Dobbiamo fare in modo che la priorità politica assegnata al tema periferia generi politiche strutturali e investimenti che durino nel tempo.

Parto dal tema del bando periferie, che è stato sicuramente un fatto in sé positivo. Se, però, andiamo ad analizzare quali progetti sono scaturiti da questo piano, ci rendiamo conto che il suo essere estemporaneo e legato all'esecutività dei progetti ha portato a una progettazione fuori tema. Non sempre questo piano è stato utilizzato per realizzare l'edilizia abitativa, ma gli amministratori, in buona fede, nella logica di non perdere i fondi, hanno dato la priorità a progetti esecutivi che già avevano. Questo non ha determinato un'adeguata risposta al fabbisogno abitativo. Credo che il tema della casa sia centrale e che deve essere affrontato con un piano Marshall e che non va affidato alla vita di questo o quel governo. Ritengo che questo Paese uscirà dalla situazione emergenziale laddove smetterà di litigare politicamente e individuerà linee politiche di sviluppo che riguardino la durata dei governi e la durata delle amministrazioni comunali e regionali. Se non c'è questa maturità, questa capacità di ragionare a medio termine — lo dico anche se siamo alla fine della legislatura — temo che le risposte a questi problemi saranno risposte deboli. Pertanto, questa Commissione, se vuole farsi ascol-

tare all'esterno, ha il dovere di indicare una direzione e un metodo. Ben venga, dunque, la proposta che ho sentito di una legge quadro sulla casa.

Dico anche che, ancorché forse il tema dell'abusivismo riguardi, dal punto di vista della percentuale — l'ha detto prima il collega — una percentuale modesta di 48.000 case occupate su 750.000, il tema non sia, collega, la quantità, ma la percezione. Quando non va a votare più del 50 per cento degli elettori, vuol dire che si è rotto un rapporto di fiducia fra lo Stato e il cittadino. Penso alle molte trasmissioni televisive che hanno raccontato l'abusivismo nell'ambito delle case popolari, la condizione reale, forse poi ingigantita ma reale, delle nostre periferie. Conosco bene la periferia di Milano, perché abito e faccio il consigliere comunale lì. Conosco Roma e meno altre realtà. Milano e Roma, però, fotografano una situazione in cui l'abusivismo sembra avere la meglio e i tempi per ripristinare la legalità sono tempi lunghi. È chiaro che, storicamente, si è chiuso un occhio all'insegna di un'attenzione ai più deboli. Auspico che questa Commissione abbia il coraggio di prendere le distanze da questa strada, che ha confuso la legalità con l'attenzione agli ultimi, perché, laddove c'è l'illegalità, non c'è nemmeno attenzione al sociale. Possiamo scriverlo in maniera netta nella relazione di questa Commissione, senza infingimenti e senza ipocrisia? Benissimo. Mi fa piacere. Sono solo contenta di questo aspetto.

Altra questione riguarda i campi rom, che sono diffusi, come sappiamo, a Roma e a Milano, ma anche a Napoli e a Torino.

Concludo. Posso dire la mia opinione o non la posso dire? Non voglio bacchettare nessuno. Dico solo che, come esponente dell'opposizione, voglio condividere una relazione alla quale avete lavorato.

Scusate, lasciatemi completare. Vi rubo due minuti. Vi ho ascoltato con grande attenzione. Non chiedo la medesima attenzione, ma il rispetto sì. Ritengo che anche il tema dei campi rom nella relazione che si va a formare debba avere un pronunciamento molto netto, perché penso che sia sotto gli occhi di tutti come, purtroppo, si

annidi in queste realtà una profonda illegalità legata, per esempio, al traffico e allo smaltimento illecito dei rifiuti e ad altre attività illecite. Penso che debba essere affrontato dicendo basta a una logica che vediamo fortemente presente nelle nostre città. Se la relazione, al di là dei contenuti puntuali, che non discuto, avrà questa impostazione, potrà essere, a mio avviso, una relazione unanime, che avrà la condivisione anche di coloro che appartengono all'opposizione, perché in questo caso non ci sono la destra o la sinistra, ma c'è la necessità di fornire delle soluzioni. Non facciamo, però, di questa relazione un elenco grigio e neutro dei problemi. Cerchiamo di indicare un metodo e delle priorità. Tutto qui.

PRESIDENTE. Completiamo le varie relazioni. Interviene ora il collega De Maria sulla sicurezza. Lo schema è che ci sono persone che hanno seguito dei filoni tematici. Quindi, dopo De Maria, interverranno Mannino, Santerini e Castelli.

ANDREA DE MARIA. Prima darei un suggerimento di metodo. Posso esprimere un'opinione? Penso sia molto importante che la relazione venga approvata unanimemente e che ci sia il contributo di tutti i gruppi. Secondo me, è assolutamente fondamentale. Per fare questo, però, la proposta che suggerivo era di lavorare anche sui testi. C'è una bozza di relazione che a me pare risponda abbastanza alle cose che diceva, collega, ma facciamo anche un lavoro di emendamenti e di integrazioni anche puntuali sui testi in esame. Se alcuni colleghi propongono sui testi emendamenti e modifiche, possiamo discutere puntualmente su quelli.

Sentendo le cose che diceva, collega, non avrei alcuna obiezione, ma mi interesserebbe vederle scritte nella bozza di relazione, indicando che cosa si scriverebbe diversamente o come si integrerebbe. Dopo saremmo in grado di ragionare nel merito, proprio con lo scopo di avere il testo condiviso. Questa è una cosa che volevo dire.

Volevo ringraziare poi il dottor Fiasco e la dottoressa Selmini per il contributo che

hanno fornito, molto più grande del mio, a predisporre il testo che avete ricevuto. Volevo, inoltre, dire a Roberto Morassut che la relazione Gabrielli noi l'abbiamo usata e anche parecchio citata. Se c'è la necessità di ulteriori aspetti sulla relazione Gabrielli, ce lo segnali e ci lavoriamo. Peraltro, vi illustrerò una cosa che dobbiamo vedere, secondo me, come aggiungere. Sempre come considerazione generale, nella parte sulla sicurezza, sui campi rom non ci siamo soffermati molto, anche perché rispetto ai consulenti e anche a me stesso è un tema che forse abbiamo seguito meno. Dovremmo capire se facciamo noi il lavoro ulteriore sui campi rom o se incarichiamo qualcuno di preparare un testo specifico su questo. Sono d'accordo che sia un punto centrale anche dei sopralluoghi che abbiamo fatto. Peraltro, non a tutti i sopralluoghi nei campi rom sono andato. Magari alla fine...

PRESIDENTE. Sui campi rom mi permetterei perlomeno di far entrare nella relazione l'attività che la Commissione ha svolto e che ha consentito in qualche modo di sollevare l'attenzione sulla questione rifiuti.

ANDREA DE MARIA. Sono d'accordissimo. Suggestivo di incaricare qualcuno di curare quella parte. Possiamo farlo anche noi, ma, se ci fosse qualcuno sarebbe meglio. Una parte dei sopralluoghi l'ho fatta e una parte no. Forse, se ci fosse qualcuno, sarebbe meglio, oppure potrebbero lavorarci i tecnici della Commissione.

Nella parte sulla sicurezza non c'è tantissimo. Non so se vogliamo inserire il tema nella parte sicurezza e fare un *focus* specifico, perché presenta tanti aspetti. Sui campi rom, però, volevo segnalare ai due colleghi che coordinano il lavoro che forse conviene trovare qualcuno che su questo faccia un *focus* perché, peraltro, ci siamo dedicati molto ai campi e li abbiamo visitati tutti. Se c'è un accenno nella parte svolta dalla collega, è l'ideale perché siamo più concentrati su altri temi. Magari chi fa la stesura generale può vedere come collocarlo.

Rispetto alle questioni più incentrate sulla sicurezza, nella relazione abbiamo

affrontato alcune questioni. Prima di tutto, c'è un'analisi, che penso sarà presente forse anche nella parte più generale della relazione, su che cosa si intende per periferia, un ragionamento che abbiamo fatto tante volte. Le periferie non sono più necessariamente solo le aree esterne di una città, ma sono le aree che hanno determinate caratteristiche sociali, di sicurezza e di sviluppo economico. Abbiamo messo i riflettori su una questione su cui l'Italia ha una situazione ad oggi più positiva di altre realtà in altri Paesi. Mi riferisco a un contesto che in altre realtà si verifica di periferie che segnalano anche separazioni fra fasce di popolazione, il famoso caso delle città europee in cui sono concentrati solo immigrati. Segnaliamo una presenza minore di questo fenomeno in Italia come un fatto positivo, ma anche che questa è una questione su cui avere una particolare attenzione e un particolare allarme.

Poi abbiamo posto il tema dei dati. Abbiamo segnalato come ci sia un problema di disponibilità di dati e di certezza dei dati sulla criminalità. Lo riferisco anche per sollecitare i dati che ha chiesto il professor Fiasco, che mi chiama ogni giorno. A parte questo, i dati sulla criminalità e anche sulla collocazione fisica delle forze dell'ordine spesso non sono completi. Nella relazione di Gabrielli c'erano alcune cose che abbiamo ripreso, ma questo è un altro tema che poniamo nella relazione come questione aperta. Auspichiamo, cioè, che le istituzioni si dotino di banche dati più aperte, più disponibili e più utilizzabili per poi concertare e costruire le politiche.

Segnalo che nella relazione abbiamo messo anche tutto un pezzo relativo ad altre esperienze di altre realtà europee che, secondo me, può avere un interesse, ma rimando alla lettura del testo. Abbiamo fatto tutto un ragionamento che riguarda il rapporto tra situazioni di degrado, come sporcizia, aree poco illuminate e aree poco raggiungibili, situazioni di insicurezza e anche il rapporto che prima ricordavo tra situazione di criticità sociale, presenza di immigrazione, situazioni di povertà e situazioni di sicurezza. Una parte contestualizza, dal punto di vista della composizione

sociale e demografica, nonché degli aspetti urbanistici e di governo del territorio, le situazioni di sicurezza.

Abbiamo sottolineato poi tre campi di fondo di prevenzione. Il primo riguarda gli interventi come la videosorveglianza e gli interventi sulla situazione di degrado, ossia interventi sul patrimonio urbanistico e sul territorio che prevengano le situazioni di sicurezza. Abbiamo introdotto una parte che riguarda la promozione sociale e le azioni di contrasto alla povertà e all'abbandono scolastico come azioni di contrasto alle situazioni di insicurezza.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROBERTO MORASSUT

ANDREA DE MARIA. Poi abbiamo inserito, sempre come azioni che contrastano le situazioni di insicurezza, tutte le politiche di carattere comunitario, ossia le politiche che fanno coesione sociale, le reti di associazioni. Questo punto forse bisognerebbe vedere come metterlo in relazione anche con le parti che riguardano le varie città, perché abbiamo fatto su questo nelle missioni un lavoro particolare. Abbiamo incontrato molte associazioni. Nella relazione abbiamo enunciato il tema, ma come mettiamo in rilievo nelle varie città i campi rom, ossia le situazioni di maggiore criticità, in relazione a queste, che sono anche situazioni positive, potremmo trovare il modo di avere un *focus* particolare anche nel rapporto fra relazione generale e relazione della singola città.

Abbiamo sviluppato, inoltre, un ragionamento sui programmi di sicurezza urbana da metà degli anni Novanta alla fine degli anni Duemila, provando a fare anche un'analisi storica di valutazione di quei programmi. Per la fase successiva abbiamo messo a punto un ragionamento su una crisi delle politiche di sicurezza urbana dovuta anche alla crisi finanziaria di tutti gli enti locali e anche nazionale. Abbiamo iniziato a invertire col bando periferie che è stato emesso, come sappiamo, in quest'ultima fase. Poniamo, quindi, il tema di un rilancio complessivo delle politiche di sicu-

rezza urbana. Qui abbiamo inserito anche alcuni esempi di come sono stati costruiti i programmi di sicurezza urbana in città di altri Paesi europei. Poi abbiamo svolto una parte di proposte di fondo.

La prima è la necessità di avere un'analisi puntuale, da cui anche il richiamo dei dati, ai temi legati alla sicurezza, senza drammatizzare le situazioni e sottolineando l'esigenza di avere un quadro obiettivo della situazione, quello a cui ci ha richiamato spesso anche Gabrielli come condizione per avere una vera fotografia del fenomeno. Abbiamo avanzato poi la proposta a cui da tempo lavora il professor Fiasco di vedere come siano organizzati gli apparati di sicurezza nel nostro Paese anche rispetto alle collocazioni delle loro sedi e comandi, con l'idea di fondo di spostare verso le zone di maggiore criticità i presidi delle forze dell'ordine. Peraltro, anche qui nelle missioni siamo stati a volte in situazioni dov'erano assenti i presidi delle forze dell'ordine, mentre quelle sono forse le zone in cui la presenza sarebbe stata più importante. Comunque, da pochissimo abbiamo il piacere e l'onore di avere con noi un colonnello delle forze dell'ordine assegnato alla Commissione. Segnalo, quindi, che arriveranno anche proposte sue nella giornata di domani, che poi integreremo. Credo sia una presenza davvero molto preziosa, perché, se ragioniamo di forze dell'ordine, abbiamo direttamente un ufficiale delle forze dell'ordine che ci sostiene in questo lavoro.

Abbiamo introdotto una serie di proposte che riguardano gli interventi strutturali sul territorio. Abbiamo citato gli interventi di qualificazione urbana e le occupazioni abusive come situazioni di criticità diffuse sul territorio. Abbiamo accennato all'occupazione, ma abbiamo approfondito fino a un dato punto perché sapevo che sia la collega Gasparini, sia il collega Morassut ne parlavano.

Questo è forse, però, il tipico tema in cui dobbiamo integrare i testi, anche per non scrivere la stessa cosa in tre posti o per scriverla diversamente, oppure forse par-

lare, come per i campi rom, delle occupazioni abusive.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANDREA CAUSIN

ANDREA DE MARIA. Mentre dei campi rom non ce ne siamo occupati, di occupazione abusiva ci siamo occupati e ne abbiamo accennato. Probabilmente bisogna capire come dividere il tema, oppure potrebbe essere un altro capitolo che estraiamo, altrimenti ne parliamo in tre parti della relazione.

Abbiamo posto la questione dell'accesso ai servizi, non solo della sicurezza, ma anche della sicurezza da parte dei cittadini. Abbiamo posto un ragionamento sull'importanza dell'ascolto dei cittadini nella politica di sicurezza e anche sulla sicurezza partecipata, ossia di un intreccio fra forze dell'ordine, associazionismo e cittadini nella costruzione e nella messa in campo delle politiche di sicurezza. Non lo trovate nel testo, ma è un punto su cui mi riservo di lavorare, anche qui vediamo come insieme ai colleghi. Volevo dedicare spazio alla nuova legge sulla polizia locale anche rispetto all'intreccio con le forze dell'ordine e all'uso delle banche dati. Questo è forse un tema che possiamo anche vedere insieme e che inserirei con un determinato rilievo.

Sia il professor Fiasco, sia la professoressa Selmini stanno ancora in parte lavorando ai testi, anche perché stiamo attendendo i dati. Ci riserviamo quindi anche noi un ulteriore lavoro sui testi. Soprattutto a me interesserebbe, nel processo di condivisione, se i colleghi hanno indicazioni. Al di là delle riunioni, se arrivano testi scritti e materiali a ognuno per il suo settore, siamo assolutamente interessati a utilizzarli e integrarli.

MILENA SANTERINI. In premessa vorrei dire che questo lavoro così ampio, con alcune ripetizioni, sovrapposizioni, incertezze, è nato da un lavoro di ascolto. Dopo un anno, è chiaro che dobbiamo anche rendere conto di quello che abbiamo ascoltato. Pertanto, è inevitabile che il rapporto

sia ampio e un po' farraginoso, perché ci sono tante voci che dobbiamo comunque riportare.

Altro è il discorso sull'incisività delle proposte, in merito alle quali non ci possiamo permettere di fare l'elenco o di dire che va tutto bene o altre cose che contrastano all'interno del rapporto. Distingueri, quindi, un rapporto descrittivo che, naturalmente, per forza di cose, deve riportare anche punti di vista diversi e sguardi diversi sulle periferie. Abbiamo ascoltato la polizia e i comitati di quartiere, gli insegnanti e gli urbanisti. Dobbiamo stare attenti a fare raccomandazioni e proposte che non soffrano di questa sindrome descrittiva, ma che siano fortemente propositive, chiare e incisive.

Con la parte sul sociale — la Commissione ha chiamato questa parte « politiche attive al servizio del sociale » — sono molto d'accordo. Il titolo non l'abbiamo scelto io e i miei colleghi (ci abbiamo lavorato con i consulenti Calvaresi e Laino), ma mi pare molto rispondente. Perché? Come abbiamo detto anche oggi, il rapporto tra il sociale e lo spazio e i problemi di sicurezza è fortemente intersecato. In altre parole, abbiamo scelto di dire chi sono le persone vulnerabili. Le persone vulnerabili sappiamo chi sono. Possono essere i minori, le famiglie con basso reddito, gli anziani, ma si è più vulnerabili se si vive in spazi in cui o non ci sono servizi, oppure sono segregati, oppure i servizi ci sono, ma sono difficilmente fruibili. È chiaro, quindi, che dobbiamo ritrovare questo collegamento con lo spazio, che non è l'unico criterio per definire le periferie, ma è anche un elemento che ci permette di dire che i vulnerabili sono più vulnerabili se sono in luoghi a rischio di segregazione.

L'altro rapporto intrecciato è quello tra sicurezza e sociale. C'è un rapporto di reciprocità evidente. È verissimo, non c'è benessere senza sicurezza, ma è anche vero il contrario: non c'è sicurezza se non preveniamo, se non creiamo legami tra i cittadini, se non favoriamo gli interventi di tipo assistenziale. È inutile che ci dividiamo tra fautori della sicurezza, securitari, che vogliono denunciare tutto ciò che avviene

in periferia con scandali, allarmi e titoloni di tutti i tipi. Qui non stiamo facendo la Terra dei fuochi. Stiamo dicendo che ci sono problemi molto grandi, ma è vero anche il contrario. L'esempio dei rom lo mostra molto bene. Cerco di spiegarlo in poche parole, perché il tempo è poco. Abbiamo messo a fuoco il tema vulnerabilità e spazio e, quindi, opportunità e criticità delle periferie con alcuni elementi anche interessanti di collegamento tra spazi urbani e povertà. Anche qui, come dicevo, il problema è che i servizi ci sono, ma la combinazione tra fattori socioeconomici e fattori spaziali penalizzanti dà luogo a quello che chiamiamo il disagio delle periferie. Su questo aspetto abbiamo anche avanzato proposte più di lunga durata, direi, in particolare due. Una consiste nel lanciare un piano Marshall — perché no? — in particolare sul piano sociale, un programma straordinario per l'infrastrutturazione sociale della periferia, e di fare un ragionamento di preferenza e di priorità sulle periferie, eventualmente anche con investimenti come agende sociali di quartiere o nuovi agenti di sviluppo. C'è stato in passato, per esempio, il piano Barca, che aveva spunti che potevano essere e devono essere ripresi.

L'altro punto fondamentale è che le periferie non sono soltanto realtà da assistere, ma sono persone e sono luoghi pieni di vita. Sono risorse, chiaramente. Vorremmo anche valorizzare tutti gli aspetti legati ai Contratti di quartiere, alle iniziative di tipo comunitario e a tutti i discorsi di apertura. Le periferie, come sappiamo, sono miste. C'è tanta vita e tante sperimentazioni. Dopodiché, abbiamo trattato punti tematici all'interno di questo quadro più di tipo generale. Uno riguarda le misure contro la povertà, perché sono stati fatti investimenti, per quanto insufficienti, sulla povertà assoluta e sulla povertà relativa, in particolare il REI. L'incrocio tra dati sulla povertà e dati spaziali ci dice che in gran parte siamo nelle periferie, anche se non solo, perché chiaramente c'è anche il centro storico di Genova e i grandi centri storici degradati e alcune piccole aree.

Quando parliamo di povertà, però, parliamo anche e soprattutto di periferie, magari anche di famiglie meridionali numerose monoparentali. Questo è il *target*. Sono anziani, famiglie monoparentali numerose, eventualmente del Sud, oppure periferie. È il dato. Voglio dire che, quando si inquadrano i redditi più bassi, il profilo che viene fuori è questo, mentre fino a poco tempo fa pensavamo che fossero gli anziani più poveri. Invece no, sono i bambini, le famiglie numerose monoparentali, in prevalenza delle regioni meridionali. Questo è il profilo. Se vogliamo che le misure contro la povertà non siano assistenziali, occorre fare un grosso lavoro sui servizi e sul *welfare*, altrimenti è veramente un'erogazione di denaro. Abbiamo messo a fuoco questo punto.

Per non dire tutto e troppo, per non dire soltanto che ci servono più investimenti sulle periferie, individuiamo un punto: la mediazione tra la persona che riceve un contributo, un'assistenza, un sussidio e il suo avviamento al lavoro, all'autonomia. Questo ci è sembrato un punto piuttosto importante.

L'altro punto riguarda la scuola. Che cosa significa fare scuola aperta, che cosa significa fare una scuola integrata nel territorio? Scuola al centro è stato un piano che è stato anche lanciato, ma occorre lavorare molto per rendere veramente innovative le scuole. Il rapporto, come sappiamo bene, tra disagio, svantaggio e svantaggio scolastico è strettissimo. Pertanto, o agiamo già sulla prevenzione sulle scuole e sulle disuguaglianze, in particolare tra le zone e tra le scuole, tra le singole regioni, tra le singole scuole delle diverse zone, quindi andiamo col bisturi — questo, purtroppo, spesso non è stato fatto in questa legislatura; siamo andati più a pioggia che col bisturi — oppure non riusciremo a ricreare nuove opportunità.

Abbiamo poi da agire molto sulla prima infanzia, lo sappiamo bene. Questo è stato fatto in particolare col programma 0-6, perché il successo scolastico, a sua volta legato al successo — chiamiamolo così — nella vita e lavorativo, è, a sua volta, condizionato dall'intervento nella primissima

infanzia. Questo lo dicono tutti gli studi internazionali.

Abbiamo fatto degli affondi sui beni confiscati alle mafie e poi abbiamo affrontato il problema degli anziani, su cui vorremmo lavorare su due versanti: la protezione — custodi sociali — e la domiciliarità, ossia i servizi su misura. Questo è un punto che non è finito, ma lo finiremo presto.

Poi abbiamo trattato gli immigrati e i nuovi italiani protagonisti di integrazione. Dire che gli immigrati e i nuovi italiani sono protagonisti di integrazione non è buonismo. È la verità. Chiaramente, ci sono aspetti particolari: nelle periferie si concentrano tutte le contraddizioni del problema dei flussi e degli sbarchi, che abbiamo gestito abbastanza male in questi anni, e degli SPRAR, dei richiedenti asilo nelle strutture pubbliche, nonché della convivenza difficile tra italiani e immigrati. Gli immigrati, come sapete benissimo, sono una risorsa. Sono una risorsa dal punto di vista lavorativo e demografico. Abitano le periferie. Sono un ringiovanimento di periferie che spesso sono composte da anziani. Naturalmente, vogliamo citare aspetti magari poco noti, per esempio che cosa vuol dire fare della periferia un luogo di trasformazione anche con l'aiuto, in particolare, dei nuovi italiani.

Vengo ai rom, tema molto discusso. Anche sul tema rom, legalità e sociale vanno insieme. Si deve chiedere più legalità, perché i campi rom sono spesso e volentieri centri di traffici non legali, ma chiedere più legalità vuol dire anche chiedere allo Stato di mantenere le sue promesse, cosa che non fa. In particolare, c'è una politica che dobbiamo chiedere ed è quella di attuare la Strategia nazionale di inclusione dei rom e sinti, che è del 2012 e non è mai stata attuata. Non sono mai stati spesi i soldi che abbiamo a disposizione dai fondi europei. Non è facile, chiaramente, fare un piano di superamento dei campi. Penso a Roma, dove tutti gli ultimi sei sindaci hanno detto che i campi vanno superati. L'hanno detto, ma non si riesce a fare. Ci vuole una fortissima energia politica. Ci vuole energia politica per lavorare per questo tipo di gruppo non temendo le critiche della po-

polazione del tipo « Date a loro e non date a noi », perché in questo momento includere e lavorare dal punto di vista sociale, abitativo e scolastico per i rom vuol dire aiutare le popolazioni italiane. Questo va detto molto chiaramente, altrimenti siamo nell'ambiguità e nella strumentalizzazione politica. Attuare la Strategia nazionale per l'inclusione dei rom significa lavorare per un gruppo particolarmente svantaggiato, che ha un alto tasso di dispersione scolastica, che ha donne che non hanno studiato, che ha uomini spesso dediti a traffici illegali. Quindi, c'è da lavorare e c'è da fare un fortissimo lavoro di mediazione sociale per attuare quella strategia. In particolare, proponiamo di de-etnicizzare la questione. Proviamo a vederla non in senso etnico, come se i rom fossero geneticamente diversi. Certamente c'è un problema linguistico, ma, come sapete benissimo, più della metà dei rom sono italiani. Il 40 per cento di questa popolazione è composto di bambini. Stiamo parlando di un gruppo fatto di minori. È chiaro che dobbiamo partire da interventi scolastici. Dobbiamo de-etnicizzare e lavorare fortemente per superare quegli ostacoli atavici — questo è vero — che impediscono una vera inclusione. Su questo punto bisogna fare un affondo molto chiaro e molto forte: occorre legalità certamente, legalità da chiedere ai gruppi dei rom e a tutti i cittadini, ma legalità significa anche attuare politiche che fino adesso sono state fortemente trascurate.

LAURA CASTELLI. La mia parte riguarda i fondi e le politiche pubbliche. È stata costruita la prima bozza di questa relazione raccontando esattamente che cosa c'è, perché la verità è che anche nei nostri discorsi viene fuori che molti di noi, io per prima, non avevano contezza di quello che c'era. Tutte le volte in cui diciamo che bisognerebbe avere una progettualità e dei punti di riferimento dai quali partire, in realtà, scopriamo che nelle politiche europee questi punti da cui partire ci sono e che ci sono anche i fondi. Oltre a spiegare a quali settori si riferiscono questi fondi e queste politiche europee, perché è dal 2011 che l'Europa lavora su periferie, bisogna capire come e perché queste politiche non

abbiano funzionato o comunque non siano permeate all'interno del territorio.

Le politiche di coesione europee sono moltissime, hanno strategie nel 2020, ci sono fondi che arrivano fino al 2025, c'è l'Agenda urbana europea. L'Agenda urbana europea ha — io direi — un approccio economico, visto che mi occupo di questo nella vita, che, secondo me, rispecchia la buona pratica, ossia un modello europeo che si pone obiettivi e che lavora con obiettivi di missione. L'Agenda urbana europea li ha. Ha 12 priorità ben stabilite, sulle quali politicamente bisogna rapportarsi e trovare la linea di incontro. Ha 12 punti chiari e stabiliti, in cui c'è tutto quello che ci siamo detti quest'anno: ci i migranti rifugiati, la qualità dell'aria, ossia tutto il discorso sulle bonifiche, l'*housing* sociale, l'economia circolare, il lavoro come economia locale, la transizione energetica, con tutta la parte di innovazione di edifici e *green*, la mobilità urbana, la transizione digitale. C'è tutto.

Credo che oggi scoprire che l'Agenda urbana del 2016, con il patto di Amsterdam, abbia 12 priorità, che sono quelle che ha osservato questa Commissione, sia un punto abbastanza rilevante. Si può partire da lì, anche perché ha derivazione europea, per andare a scavare dentro le motivazioni e anche le modalità.

Sui percorsi di finanziamento abbiamo fatto un capitolo per far capire la quantità di denari, che sono veramente tanti. Diventa poi importante, a un dato punto, capire dove sono andati. Mappare con indicatori e con metodi di statistica dove questi soldi non sono arrivati e non si sono utilizzati è importante. Chiaramente, arriviamo sui fondi PON nazionali e su quelli regionali, che avevano temi che — ripeto — sono quelli che ci siamo detti (metro, inclusione, legalità, cultura, in generale anche *governance*). Possiamo dire, dopo un anno, che non hanno esattamente avuto gli effetti desiderati. Questo è chiaro. Entro questa settimana vedrò il tecnico che ci ha dato una mano per approfondire ancora di più il tema di indicatori, ma non solo, e leve finanziarie. Tutti i soldi che si spendono in questo settore hanno una grandis-

sima leva finanziaria. Mi piacerebbe che dentro questo capitolo ci fosse un riferimento a questo, perché, dal momento che un modello economico esiste e stava alla base delle politiche del 2011 dell'Unione europea, credo sia importante non dico trovare a un dato punto la responsabilità, ma capire dove si sia interrotto il processo, senza ovviamente parlare di questioni politiche, ma di strumenti attraverso i quali non è possibile.

Prima il collega parlava di formazione. C'è un emendamento in legge di bilancio per la formazione degli enti locali, per esempio, della legge di contabilità. Credo che una delle attività che potrebbe fare la Commissione potrebbe essere quella di implementare questi corsi di formazione con le tipicità che abbiamo rilevato in quest'anno anche rispetto ai temi delle periferie. Come proposte emendative ce ne sono altre. Ci sono capitoli sugli approfondimenti dei fondi PON, sia su cosa avrebbero dovuto fare, sia su dove sono rimasti. Spesso la risposta è che sono rimasti dentro i bilanci di alcuni enti regionali, oppure addirittura nel bilancio dello Stato. Ovviamente, c'è anche un PON legalità, che è molto interessante.

Poi c'è un capitolo sul piano Juncker, su tutti quei fondi che avevano delle finalità e che si potevano accordare come investimenti strategici. Qui torna il tema degli investimenti strategici, perché è chiaro che, oltre alla mole di fondi che l'Europa ci dà, vanno poi solcati gli investimenti strategici.

Mi viene da dire, scevra da un colore politico, che questa sembra la costante mancanza. Sembra che qualcuno questa responsabilità di dire quale sia l'investimento strategico non se la prenda. Poiché abbiamo 12 punti già stabiliti, perché non utilizzare quelli? Arriviamo a dire con forza che questi 12 punti dovrebbero essere già esattamente i punti di strategia nazionale. Devo dire che sarebbe tutto molto più semplice se avessimo seguito l'Agenda digitale e gli obiettivi che ci aveva dato l'Europa. Certo, rimane la responsabilità politica di questo Parlamento di capire perché effettivamente in alcuni frangenti non siano arrivati in maniera incisiva.

Ci sono altri capitoli più specifici sui provvedimenti normativi, ossia su cosa è successo anche nelle varie città, ma niente di particolare.

Sulla questione dei fondi da chiedere vorrei che decidessimo insieme se si debba solo dire che vogliamo più soldi per i PAC o per il Fondo degli incolpevoli, oppure se vogliamo fare piani di investimento sui cordoni che abbiamo strutturato. Questo lo dico anche in termini proprio di efficacia ed efficienza. Sono sicura che questo non diventerà il lavoro alla lotta di due soldi in più per un fondo o due soldi in più per l'altro. Dargli un'impostazione strutturale potrebbe voler dire che, parlando tanto di Europa, dobbiamo mettere quella concentrazione per spendere i soldi davvero come vanno spesi. Poi possiamo fare proposte su come migliorare il controllo sulla non spesa.

Sugli strumenti per la rigenerazione del patrimonio pubblico volevo dire una cosa, che si collega, chiaramente, con gli investimenti. È un tema che tocca il debito pubblico. Quando parliamo di cosa fare dei beni pubblici dello Stato, parliamo infatti di approccio al debito pubblico di questo Paese, che è un tema economico un po' rilevante. Credo che si potrebbero fare passaggi di connessione tra questo capitolo e quello che diceva il collega rispetto alla rigenerazione, anche con proposte di strumenti magari finanziari.

Quanto al REI, invece, che sta a cavallo tra due relazioni, l'Europa ha fatto un nuovo documento sul reddito di cittadinanza o reddito di inclusione. Secondo me, potrebbe valere la pena di citarlo. La domanda è: perché a un dato punto l'Europa presenta un nuovo documento sulla povertà, quando già molti Paesi hanno questi strumenti? È scritto dentro il documento. Anche l'Europa si è accorta che l'incidenza di queste politiche non basta, così come è stata trattata.

Sugli standard dei comuni invece vorrei mettere una parte — infatti la chiederò al tecnico — perché quello degli standard dei comuni è un tema che rientra comunque nella finanza. Tutto quello che è servizio alla persona oggi non è garantito anche perché non c'è più uno standard. Così

come non c'è in quell'ambito, non c'è in altri ambiti. Provo con lei a tirar fuori un ragionamento sugli standard e poi ve lo sottopongo. Le commissioni sul federalismo fiscale hanno molto lavorato su questo tema, ma effettivamente sulla parte dei servizi non c'è. Politicamente, credo che emerga un po' questo filo dal cesto: occorre ridare uno standard anche sui servizi capace di riportare l'equilibrio in quelle zone che sono più depresse, come quelle delle periferie.

Questa parte sugli indicatori la faceva anche Urban@it, quindi si possono mettere insieme questi pezzi. Volevo ancora dirvi che sulla parte, invece, di Torino, sulla parte delle buone pratiche, ci sono molte cose che si riferiscono ad altre relazioni. Ve le manderò, perché in alcuni casi gli approfondimenti sono rilevanti. Per esempio, c'è un capitolo sulla gestione dei campi rom o sulle occupazioni a Torino, dove si spiega qual è il metodo, il patto sociale che si deve ricostruire: lo metterò nella relazione su Torino, ma magari sono accenni che potrebbero implementare quella soluzione. Nella parte di Torino – ve lo dico solo perché la sto concludendo e non vorrei sbagliare – dopo ogni argomento che è venuto fuori, inserisco le buone pratiche che abbiamo ascoltato, ossia pratiche che sono state messe in atto e che sembrano funzionare. A seguito di queste, sviluppo una serie di conclusioni con soluzioni, non dico emendamenti fatti, ma punti sui quali si può pensare di agire in termini normativi. C'è un punto che – sottolineo – è stato tirato fuori e che credo, proprio perché mi occupo di questo tema, sia rilevante. Chi c'era a Torino se lo ricorderà. È quello che viene chiamato, in maniera gergale e, secondo me, controproducente, finanza islamica, ma che, in realtà, riguarda la finanza etica e partecipativa, con la quale in numerosi Paesi europei (vengono fatti riferimenti anche in relazioni di Commissione europea) si finanziano politiche sull'abitare, politiche di inclusione e politiche di gestione e di rigenerazione – mi rivolgo al collega Morassut – del patrimonio pubblico. Su Torino metto lo strumento che – ripeto – chiamano brutalmente finanza

islamica, ma che non c'entra. È un rimando, ma risolve molti problemi. In alcuni Paesi europei l'hanno fatto. In Gran Bretagna e in Germania, per esempio, l'hanno attuato. La chiamano « finanza islamica » perché parte dal presupposto che in quei territori non si possono pagare interessi sul denaro. Questo è il punto. La realtà è che riesce a scardinare meccanismi di finanza che oggi hanno impedito, nel corso degli anni, di sviluppare alcune politiche. Lo metto dentro perché – ripeto – ho visto che in Europa è molto sponsorizzato, ha funzionato e ha superato il metodo o tutto pubblico, o tutto privato. Poi, ovviamente, la scelta politica di iscriverlo o no è da fare insieme, ma mi ricordo che, quando ne abbiamo parlato, parecchi colleghi, ascoltandomi, erano interessati.

Metto anche una parte sulle mafie, perché su Torino abbiamo sentito – infatti per questo poi ve lo rimando – un responsabile della polizia che ci raccontava in maniera molto approfondita alcuni collegamenti fra campi rom, tutto quello che è immigrazione, l'utilizzo di persone e la tratta. Penso che sia importante.

CLAUDIA MANNINO. Brevissimamente, intervengo solo per alcune note. Poi, visto che è presente qualche tecnico a supporto del lavoro fatto, credo sarebbe interessante ascoltare anche la loro opinione.

A margine, in maniera nota, visto che ce lo siamo già detti giovedì, nella parte della collega Gasparini ho inserito (non l'ho ancora inviato, ma è pronto) un paragrafo focalizzato proprio sulle contraddizioni che ci sono di abusivismo edilizio, che cosa dicono le norme e qual è la situazione reale, suggerendo anche i passaggi che si possono fare. Anche lì probabilmente qualcosa si può fare anche con la legge di bilancio che abbiamo *in itinere*, ma l'indirizzo dovrebbe essere quello di avere una visione, dal punto di vista di Paese, su come affrontare e prevenire il continuare di questo fenomeno. I dati ISTAT ci dicono che, con l'aumentare della crisi economica, il fenomeno dell'abusivismo edilizio aumenta, perché aumenta il nero. Ho inserito una valutazione su questa tematica a supporto di quello che deve essere l'ovvio rispetto

della normativa vigente, ma anche delle responsabilità delle amministrazioni locali.

Relativamente ai campi rom, rispetto a quello che è stato detto e che è stato ripetutamente evidenziato per molte città che abbiamo visitato, mi preme sottolineare alla collega Gasparini, visto che non ho seguito quel paragrafo, che, per esempio, a Palermo, così come anche – posso dirlo – in altre città del Meridione che non abbiamo visitato, come Catania e Messina, la realtà dei campi rom è un po' diversa. Credo che il documento fotografico che stiamo redigendo vada in quella direzione e che non si possa fare a meno di inserirlo nella parte relazionale. Per esempio, a Palermo – ripeto, però, che anche Catania e Messina sono messe così – i campi rom sono composti da persone.... L'ho inserito anche nella parte sul degrado evidenziato nel quartiere Zen di Palermo. Esso è legato a una contraddizione della legge Lupi sulla possibilità di avere un documento di identificazione di queste persone. A ciò si collegano tutte le esigenze sociali di queste persone, dall'iscrizione a scuola alla richiesta di agevolazioni, fino anche all'assegnazione di edilizia residenziale pubblica. Sui campi rom la legge Lupi crea problemi a queste persone, ma parliamo veramente di edilizia effimera. Li abbiamo visitati. Lì non c'è il problema né di rifiuti, tantomeno di illegalità, tantomeno di spaccio. Abbiamo visto situazioni di baracche, in assenza totale di servizi, di collegamenti infrastrutturali e di supporto da parte della pubblica amministrazione e con uno spirito dell'arrangiarsi che è veramente lodevole. L'abbiamo anche visitato. In quelle realtà i campi rom non sono inseriti in zone periferiche, ma sono addirittura inseriti in pieno centro... per carità, questa situazione è virtuosa, ma magari servirebbe un ragionamento sull'integrazione.

Mi fermo qui per quello che riguarda le integrazioni al documento. Come ho già detto l'altra volta, però, sottolineo la difficoltà che continuo ad avere nella lettura d'insieme di questa relazione. Ci eravamo detti sin dal principio quantomeno, solo per citare alcune questioni, di dare espressamente una definizione a « periferia ».

LAURA CASTELLI. Nella parte di Torino c'è.

CLAUDIA MANNINO. Nella parte di Torino, ma stiamo parlando della relazione generale. Questa definizione di « periferia » serve, ovviamente, per declinare tutte le varie questioni che abbiamo affrontato. Come è stato detto, abbiamo un'eterogeneità delle questioni non facile da gestire.

A tal proposito, vanno benissimo, ovviamente, gli approfondimenti. È stato già detto anche l'altra volta. Spesso c'è un aspetto molto accademico della relazione nella sua impostazione, quantomeno nei primi capitoli. Credo che si rischi di distrarre l'attenzione sugli elementi generatori di questa Commissione, che erano proprio i bandi sulle periferie, le modalità con cui questi bandi sulle periferie sono stati gestiti e il modo in cui immaginiamo (questo è ciò che ci eravamo anche proposti) di gestire questi futuri bandi. Ci eravamo detti, per esempio, di una standardizzazione di queste metodologie entro determinati canoni. Un aspetto che leggo in trasversale su tutta la relazione (la nostra concentrazione sarà massima nelle conclusioni) è che, da una parte, leggiamo di alcuni che vogliono superare il concetto di standard e, dall'altra, invece, c'è chi vuole inserire altri indici di standard. Sono entrambe interessanti come valutazioni, ma sono una il contrario dell'altra. Prendiamo una posizione su questa questione. A me piacerebbe, visto che ci dovremmo concentrare massimamente sulle città metropolitane, parlare di standard delle città metropolitane, senza declinare in base a indici, a metri quadri, a cubature o a numero di abitanti, ma definendo standard di livello di efficienza. Per esempio, i trasporti nella città metropolitana di Palermo non possono essere molto differenti da quelli di Milano, o piuttosto la qualità della residenza pubblica di Palermo dovrebbe avvicinarsi allo standard della qualità dell'abitare di Genova, per esempio. È un concetto che non è legato ai numeri reali delle cose, ma agli obiettivi che questa Commissione vorrebbe dare, come indirizzo, ai Governi che verranno. Sottolineo nuovamente questa difficoltà anche per facilitare la lettura di questa relazione a chi

l'avrà in mano, perché è molto ampia. Per carità, come diceva giustamente la collega, noi dobbiamo dare risposta a tutte le questioni che abbiamo visto. È verissimo, ma mi manca una chiave di lettura generale.

Se siamo tutti d'accordo, secondo me, proprio perché la parte più interessante sarà quella delle conclusioni — mettiamole con priorità, mettiamole tutte, ma in ordine di priorità, mettiamone quattro o cinque, ma con presunzione di attivare dal Governo un impegno che possa essere più o meno seguito — possiamo dare la relazione, risolti i problemi di contraddizioni che, ovviamente, è inutile lasciare, a tre tecnici che abbiamo messo a supporto della Commissione ed estrapolare da loro un'ipotesi di documento di conclusioni e su quella confrontarci? Avendo sfaccettato così la relazione, un po' per tematiche, un po' per luoghi, un po' per competenze, abbiamo fatto un « minestrone » di cose che, ovviamente, nelle conclusioni vorremmo che ci fossero tutte. Forse tre menti isolate, ma con competenze specifiche, potrebbero farne una bozza di conclusione per ragionare insieme su quella, visto che andiamo avanti sulla bozza di relazione.

LAURA CASTELLI. Vediamo che cosa significa « conclusioni », perché io per « conclusioni » intendo le conclusioni di derivazione politica che vengono dalle analisi tecniche e non le affido a tre tecnici, con tutto il rispetto. Se ogni relazione che è stata strutturata con i tecnici insieme alla parte politica che ha visto alcune cose e ha avuto impressioni, ha una conclusione, basta mettere insieme quelle conclusioni e discuterne. È chiaro che bisogna discutere se vogliamo lo standard oppure no, se vogliamo togliere la legge Lupi oppure no. Quella è una questione politica. Non la lascerei ai tecnici. Se è un assemblaggio manuale, lo facciamo anche noi, ma il discorso va fatto su conclusioni che sono, chiaramente, di ordine politico, secondo me.

ROBERTO MORASSUT. Non stiamo trattando una materia univoca. Un carattere multisfaccettato e articolato della materia è

nelle cose. Se si parla di eterogeneità delle questioni sollevate, mi pare oggettiva per il tipo di materia che tratta una Commissione di inchiesta che deve occuparsi dello stato di degrado e di sicurezza delle città e delle loro periferie. Abbiamo di fronte un orizzonte, un universo, in cui entra praticamente tutto. La discussione, secondo me, è stata molto utile e rappresenta un avanzamento importante per avere un indice delle criticità, che qui sono state sollevate e che io, devo dire, onestamente, in gran parte condivido, perché questo è un *work in progress*. La riunione serviva a questo.

Su come procedere vediamo insieme. Forse sarà opportuno fare un indice di queste criticità, trasmetterle a chi ha già messo le mani sui corpi perché le integri e avere poi magari un secondo passaggio e una seconda visione per vedere come sono state recepite e se manca ancora qualcosa. Io, onestamente, non sono preoccupato del carattere aperto del rapporto, se dobbiamo portare a sintesi. Poi sulle conclusioni dobbiamo essere, secondo me, molto incisivi, a un'altezza abbastanza equilibrata tra una chiarezza degli orientamenti e un non eccessivo dettaglio, perché, se ci mettiamo a discutere degli standard sul dettaglio, è chiaro che forse non troveremo un accordo. Indicare la direzione di marcia mi sembra opportuno. Faccio soltanto questo esempio.

È chiaro che questa parte finale e conclusiva deve essere frutto della discussione politica. Redazionalmente la possiamo anche affidare, una volta che abbiamo dato un indirizzo della Commissione, a delle mani miste, ma credo sia importantissimo che venga fuori da un confronto politico. D'altra parte, onestamente, non ho trovato grandissime distanze culturali nella nostra discussione. Anche le cose che ha detto, da ultimo, il dottor Storto, in particolare riferite alla parte sulla rigenerazione, sollevando alcune contraddizioni, le condivido. Ripeto, questo è un lavoro di costruzione e di assestamento, ragion per cui probabilmente ci sono delle imprecisioni che vanno pulite. Sono d'accordo. Presidente, come vogliamo procedere? Io posso intanto portare a sintesi — ho preso tutti gli appunti —

come relatore, un indice delle questioni sollevate e poi trasmetterlo, in tempi rapidissimi, a tutti. Su quella base vediamo se questo indice è fedele alla discussione e poi ognuno si mette al lavoro per aggiustare il tiro.

Faccio solo una precisazione, però. Vorrei insistere su una cosa che ho detto all'inizio, perché è tecnicamente importante. Avevamo parlato di modello Milano perché il rapporto fatto su Milano dall'onorevole Gasparini era messo abbastanza bene. C'è un problema della relazione, ossia fare emergere l'indagato, la materia che è stata indagata, collegare le esperienze sulle città ai temi e articolare i temi sulle città. Ribadisco che i capifila delle città dovrebbero per ogni tema fare... Vedo la collega Mannino perplessa.

CLAUDIA MANNINO. Probabilmente alla fine diciamo la stessa cosa, ma, per esempio, alcune ispezioni – vedo le tante ispezioni su Roma oppure anche quella fatta su Palermo, ma anche quella su Napoli – sono state organizzate per sollevare una specifica tematica. Probabilmente, anche se l'impostazione di Milano è molto ricca, su alcune città avremo dei vuoti. Dal punto di vista della relazione probabilmente potrebbero sollevarsi dalle critiche, ma va benissimo per me. Non è quello il problema.

ROBERTO MORASSUT. Faccio un esempio solo per restare su Palermo. A Palermo ci siamo stati tutti. A Palermo abbiamo constatato un tema di intervento di carattere più sulle politiche di rigenerazione di alcuni tessuti urbani (il lungomare, l'intervento di ripristino e recupero nel quartiere della Vucciria). Ci sono aspetti urbanistici. Ci sono aspetti sull'abitare, come la vicenda Zen. Ci sono le questioni sociali. Siamo stati a Palermo e abbiamo visto che la questione rom ha una sua specificità, come la collega segnalava. Naturalmente, ci sono le questioni della sicurezza a Palermo. Intendo dire questo, ossia fare in modo che la fotografia che emerge dalle città abbia delle valenze che riportano ai discorsi generali tematici che abbiamo impostato nella relazione. Mi pare che diciamo la stessa cosa, fondamentalmente.

VINCENZO PISO. Non voglio parlare, come hanno fatto alcuni miei colleghi, senza aver letto le relazioni che sono state fino adesso depositate. Pertanto, per parlare in maniera più approfondita, prima mi riservo, chiaramente, la possibilità di leggere quanto è stato finora elaborato. A me è piaciuto – vado proprio a *spot* – innanzitutto il tipo di questione che ha posto all'inizio il collega Roberto Morassut, parlando di questione urbana, più che di periferie, perché forse su questo bisognerebbe fare un approfondimento. Parlare di periferie, a questo punto, io lo trovo, per taluni aspetti, troppo settoriale, per come abbiamo forse indagato, o tentato di indagare, le città, che sono dei veri e propri corpi viventi. Pensare di vivisezionare una città estrapolando il discorso periferie, alla fin fine, può essere fuorviante e può essere non realistico, non giusto. Questo discorso della questione urbana mi sembra più centrato e più interessante per cercare di dare un taglio organico.

Inoltre, temo, da quello che ho sentito – ribadisco, però, che non ho letto, ragion per cui non voglio esprimere giudizi – che abbiamo la necessità di asciugare un po' il lavoro prodotto, cercando di operare per paradigmi. È chiaro ed evidente, infatti, che, se ci mettiamo a seguire in maniera troppo pedissequa le questioni relative alle singole realtà, non ne usciamo vivi. Dobbiamo cercare di dare una serie di indirizzi di carattere generale che rispondano a delle questioni specifiche, altrimenti il rischio è veramente quello di fare una sorta di enciclopedia, anche, se volete, di scarsa capacità di essere recepita da chi poi deve essere recepita, intendo dire il Governo. Rischiamo veramente di mettere in pista un qualcosa la cui utilità risulterà nulla, un bell'esercizio, che però poi rischia di non essere produttivo. Credo che, se riusciamo a individuare alcuni paradigmi che avranno un livello di connessione e di interconnessione molto forte, perché tutto quello di cui abbiamo parlato vive all'interno di un medesimo contesto in cui interferiscono in maniera forte un aspetto con l'altro, se riusciamo a fare questa operazione asciugando molto, possiamo dare degli indirizzi

importanti rispetto all'attività di Governo. Credo che siamo in grado di farlo. È chiaro che le valutazioni saranno anche di carattere politico, supportato da un'architettura di carattere tecnico che deve impedire che si dicano cose fuori dal mondo. Bisognerà, però, fare una serie valutazioni politiche, in cui ognuno di noi, se vogliamo fare in modo che questa relazione abbia un respiro unitario, dovrà un minimo adattarsi.

Se vogliamo cercare di dare forza a questo tipo di operazione che ci ha visti impegnati in quest'ultimo anno, dobbiamo anche saperci fare carico di ciò con un senso di responsabilità. Se poi vogliamo fare altro, per carità, facciamo altro, ma attiene ad altri discorsi.

PRESIDENTE. Come possiamo procedere, quindi, sul piano del metodo? Facciamo un lavoro di una settimana-dieci giorni sulla parte redazionale e poi proviamo a chiudere?

ROBERTO MORASSUT. Se può essere utile — ripeto — cerco di elaborare queste osservazioni in un indice che trasmettiamo a tutti nell'arco delle prossime quarantott'ore. Oggi è il 14. Fissiamo poi un secondo passaggio nel quale questo indice venga rielaborato. Si avrà un nuovo «semilavorato» e poi si andrà a chiudere,

cercando di trovare uno stato di avanzamento. Penso questo metodologicamente, in linea generale. Trasmetteremo questo indice a tutti e poi fisseremo via *mail* una nuova data della Commissione plenaria per discutere un documento aggiornato. Naturalmente, l'indice deve avere una replica. Chi riceve l'indice deve lavorare per mandare l'implementazione.

Sulla data ci ragioniamo in base a come procede il lavoro.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che l'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, nella seduta dell'8 novembre 2017, al fine di coadiuvare la Commissione nell'approfondimento dei settori della comunicazione, della sicurezza e della rigenerazione urbana, ha convenuto di avvalersi dei seguenti consulenti: dottor Francesco Armetta, colonnello Giuseppe Nucci, dottor Federico Proietti.

La seduta termina alle 13.40.

*Licenziato per la stampa
il 25 gennaio 2018*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA



17STC0028140